

Governare i movimenti migratori: necessità e sfida

Governi sempre più sotto pressione e proposte politiche della Commissione Europea

di Felicina Proserpio

Cominciamo dall'ultimo episodio. L'allentamento dei controlli alle frontiere aeroportuali inglesi – disposto per ridurre le file d'attesa dei viaggiatori – non appena divenuto di dominio pubblico ha messo sotto pressione il ministro degli interni Theresa May. Insieme all'aumento dell'immigrazione registrato in Gran Bretagna l'anno scorso, nonostante la crisi economica, la misura è stata infatti interpretata come rinuncia al mantenimento delle promesse elettorali dei conservatori, i quali si erano impegnati ad "arginare drasticamente l'immigrazione". L'agitazione risultatane sembra però soprattutto frutto di una politicizzazione partitica della problematica. In effetti, la questione migratoria si presenta complessa per ogni forza di governo.

Ancor prima che la recente crisi finanziaria incrinasse sostanzialmente la fiducia di molti nelle potenzialità regolatrici dei meccanismi di mercato, le migrazioni internazionali e l'integrazione risultavano chiaramente ambiti attribuiti alla competenza statale. Gli stati europei, però, apparivano ed appaiono titolari controvoglia di questa mansione - particolarmente esigente nell'era della globalizzazione - e oscillano tra l'approccio prevalso negli anni '60, teso a pianificare i movimenti migratori e quello oggi prevalente, fissato sul controllo dei confini e del territorio. Questi ultimi sviluppi segnalatisi a partire dagli anni '90 trovano una serie di ragioni nella storia precedente. Le migrazioni temporanee pensate nel dopoguerra per approfittare, nei tempi di congiuntura favorevole, della disponibilità di manodopera straniera si sono poi rivelate molto meno facilmente governabili del previsto. Ad esempio, in Germania all'irrompere della crisi petrolifera una serie di sentenze giudiziali riconobbero ai lavoratori stranieri dei diritti sociali - maturati attraverso il pagamento regolare delle assicurazioni sociali - i quali resero sempre più stabile il loro permesso di soggiorno. Così il tentativo di spingere al rientro i migranti non più "necessari" all'industria, data la crisi, non sortì l'effetto desiderato. Inoltre il proposito di bloccare definitivamente i nuovi arrivi si scontrò con il diritto al ricongiungimento familiare da parte di chi era già immigrato. Così anche in altri paesi europei si è constatata una stabilizzazione dei migranti giunti inizialmente con contratti temporanei di lavoro o arrivati da ex-colonie. Tutto questo fu colto politicamente come una perdita del controllo sul fenomeno migratorio e ancor di più come indebolimento di quel modello di rapporto fra stato e cittadini che privilegiava questi ultimi attraverso le misure di sostegno tipiche dello stato sociale. D'altra parte le politiche restrittive degli anni '90 se in parte hanno raggiunto lo scopo di ridurre l'immigrazione regolare hanno prodotto crescenti sacche di immigrazione irregolare, insinuando una volta di più nella classe politica e nell'opinione pubblica un certo scetticismo sulle reali possibilità di governare il fenomeno migratorio.

In questo contesto si collocano alcune campagne e slogan di partiti politici che promettono ai cittadini una mitica sicurezza, identificata con la riduzione dell'immigrazione, ma che concretamente accrescono solo l'insicurezza di tutti, affondando le proprie radici nell'incapacità di trovare forme di governo dei flussi migratori. Ma è davvero impossibile regolamentare le migrazioni?

Se si concepisce la politica migratoria come il consapevole tentativo di influenzare lo sviluppo dei movimenti con l'aiuto degli strumenti a disposizione degli stati, si può comprendere che si tratta di una sfida politica ed economica non più complessa di altre. Si pensi, ad esempio, all'articolo 3 della Costituzione Italiana: "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese". La complessità dello scopo dato non implica che vi si possa

rinunciare qualora si riscontrino delle difficoltà nell'attuazione della disposizione. Così anche in materia di regolamentazione dei movimenti migratori rimane cruciale delineare delle misure realistiche per il presente e il futuro esaminando con la maggior chiarezza possibile i dati di fatto, comprese le distorsioni delle misure adottate in passato, e senza nascondersi le difficoltà. Qualche proposta strutturale sembra lentamente maturare a livello europeo.

L'UE ha ampliato progressivamente a partire dagli anni '90 le proprie competenze nell'ambito delle politiche migratorie: una tappa fondamentale si può considerare il trattato di Amsterdam del 1999, con il quale sono divenuti sempre più europei la politica dell'asilo e il controllo delle frontiere esterne. Per quanto riguarda l'immigrazione per lavoro gli stati nazionali sono restii a cedere le loro prerogative. Vale comunque la pena di non trascurare il lavoro della Commissione in questo ambito poiché si tratta di un impegno che - se incontrerà consensi in una società civile sempre più capace di riflettere e progettare - potrà trovare concreta applicazione.

La recente flessione nel consenso accordato all'UDC in Svizzera, proprio dopo la campagna dal titolo "Stop all'immigrazione di massa", può essere letto come un segnale incoraggiante, come indicatore di crescita di quella parte dell'elettorato che esige al di là del *marketing* delle idee politiche sensate.

Seguiranno nei prossimi numeri alcuni spunti tratti dai documenti della Commissione Europea in materia di migrazioni. (Corriere degli Italiani, 14 novembre 2011)